R. Battaglia

Tre Venezie. Preistoria

1937

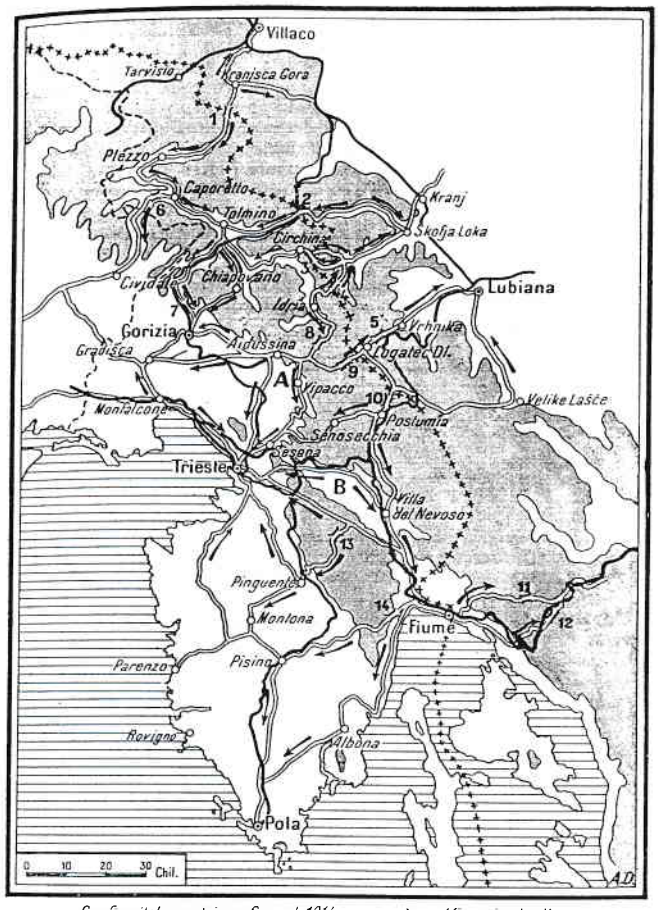
ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI

VOL. XXXV

Raffaello BATTAGLIA

TRE VENEZIE. PREISTORIA

ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA
FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI
ROMA 1937



---- *Confine italo-austriaco fino al 1914* ⟶ *Vie principali*
++++ " " *italo-iugoslavo* A *Depressione del Frigido*
B " " " *del Timavo sup.*

VIE D'ACCESSO ALLA VENEZIA GIULIA

Valichi di confine: 1, Passo di Moistrocca (m. 1612); 2, Passo di Piedicolle (m. 804); 3, Passi di Circhina (m. 728) e Popleccia (m. 814); 4, Passo d'Idria (m. 703); 5, Passo di Nauporto (m. 484)

Valichi interni: 6, Sella di Caporetto (m. 256); 7, Sella di Montesanto (m. 332); 8, Sella di Montenero d'Idria (m. 865); 9, Sella di Piro (m. 882); 10, Sella di Postumia (m. 613); 11, Sella di Ravno Podolje (Via Ludovica, m. 929); 12, Passo di Brdo (Via Carolina, m. 913); 13, Porta Grande (Strada del Carso, m. 762); 14, Sella di Monte Maggiore (La Fortezza, m. 959)

Commercio. – La posizione geografica della Venezia Giulia ne fa uno dei settori più delicati dei rapporti dell'Italia con l'estero, poiché il naturale retroterra medieuropeo della regione è oggi pertinenza di almeno sei unità politiche diverse, alcune delle quali interessate a stornare, anche oltre le convenienze economiche, le correnti tradizionali del traffico che facevano capo, e continuano a far capo almeno in parte, ai grandi porti dell'alto Adriatico. L'equilibrio prebellico stenta a ricostituirsi; con tutto ciò, Trieste conserva il secondo posto fra gli emporî marittimi del regno, e Fiume viene subito dopo Trieste e Venezia tra quelli dell'Adriatico. La crisi mondiale ha depresso l'entità di questi traffici, senza però alterare decisamente i rapporti reciproci dei tre massimi centri commerciali. L'importanza internazionale dei porti giuliani poggia anche sulla loro organizzazione commerciale, cui l'attività di potenti istituti di credito e di assicurazione (Assicurazioni Generali, Riunione Adriatica di Sicurtà) ha impresso una fisionomia peculiare ancor prima dell'annessione.

Quanto al traffico interno, varie ragioni spiegano lo sviluppo relativamente modesto del suo reticolo di vie di comunicazione (anche per le ferrovie, delle quali possiede appena 520 km., cioè 5,8 km. per ogni 100 kmq. e 0,5 ogni 1000 ab., il compartimento è al disotto della media del regno), e in primo luogo le difficoltà del terreno, la relativamente scarsa popolazione e la stessa facilità delle vie di mare. Grandi progressi sono stati tuttavia compiuti in regime fascista, sia migliorando e moltiplicando le vie ordinarie, sia organizzando convenientemente il traffico ferroviario che comprende ben tre transiti internazionali (Piedicolle, Postumia, Fiume), ancorché volti tutti alla Iugoslavia.

BIBL.: B. Benussi, *La regione Giulia*, Parenzo 1903; O. Marinelli, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912; D. Tamaro, *L'agricoltura nella Venezia Giulia*, Casale Monferrato 1920; C. Battisti, *La Venezia Giulia*, Novara 1920; O. Marinelli, *La divisione dell'Italia in regioni e provincie con particolare riguardo alle Venezie*, in *Universo*, IV (1923), pp. 839-58, 915-54; G. Palese, *La Venezia Giulia, ibid.*, V (1924), pp. 106-46; Istit. Statist. Econ. di Trieste, *L'economia della regione giulia*, Trieste 1925 segg.; G. Cumin, *L'Istria montana*, in *L'Universo*, VIII (1927), pp. 471-503, 693-727; G. Depoli, *La provincia del Carnaro*, Fiume 1928; S. Squinabol e V. Furlani, *Venezia Giulia*, Torino 1928; D. De Castro, *La composizione della popolazione giuliana per sesso e per età dal 1910 al 1921*, in *Boll. Istit. Stat. econ. univ. di Trieste*, 1928, pp. 67-80; Soc. Alp. delle Giulie, *Guida della Carsia Giulia*, Trieste 1929; E. Boegan, *La distribuzione e la densità delle grotte nella Venezia Giulia*, in *Le grotte d'Italia*, III (1929), pp. 123-41; A. Scala, *Il patrimonio silvo-pastorale della Venezia Giulia e le possibilità di aumentarne la produzione*, in *La porta orientale*, I (1931), pp. 286-298; B. Coceani, *La situazione industriale nella Venezia Giulia*, *ibid.*, I (1931), pp. 47-77; U. Cobolli, *Le alterazioni dei toponimi nella Venezia Giulia*, *ibid.*, I (1931), pp. 574-83, 921-38; G. Cumin, *Appunti geografici sulla funzione di frontiera della Venezia Giulia e sul confine italo-iugoslavo*, *ibid.*, III (1933), pp. 568-94; E. Massi, *L'ambiente geografico e lo sviluppo economico nel Goriziano*, Gorizia 1933; A. Chini, *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana*, XVI: *Venezia Giulia e Zara*, Roma 1934; T. C. I., *Venezia Giulia e Dalmazia*, Milano 1934; A. Comel, *La pedogenesi nella Venezia Giulia*, in *Boll. Soc. Adriat. di scienze naturali*, XXXIV (1935), pp. 5-95. Gi. Ca.

PREISTORIA.

I primi indizî della presenza dell'uomo nelle Venezie risalgono al Pleistocene e precisamente a quel periodo dell'era glaciale caratterizzato dall'ultima grande avanzata dei ghiacciai alpini (Wurmiano). Prima di questa glaciazione non s'incontrano resti d'industrie umane, per quanto nelle grotte e nei depositi prewurmiani della Venezia Giulia e del Veronese si siano scoperti numerosi avanzi faunistici (contenenti specie di clima caldo), i quali rivelano l'esistenza di condizioni ambientali molto favorevoli alla vita umana. Non si può escludere tuttavia che più estese ricerche abbiano a rivelare anche nelle Venezie l'esistenza di depositi antropozoici chelleani o acheuleani, contemporanei a queste faune di tipo tropicale. Le notizie relative all'esistenza d'industrie del Paleolitico antico sui Colli Euganei (Padova) non hanno base sicura.

Le genti vissute nelle Venezie durante la glaciazione wurmiana lasciarono i resti delle loro industrie in tre località soltanto: nella caverna Pocala, nel Carso Triestino (Aurisina); ad Asolo, in provincia di Treviso e sull'altipiano di S. Anna d'Alfaedo, nei Monti Lessini. Il deposito più importante per copia e caratteri etnografici del materiale è la caverna Pocala. Gli utensili e le armi sono ricavati da piccole schegge di selce o di altra roccia, da ossa di *Ursus spelaeus* e di altri Mammiferi fossili. Le selci sono lavorate con la tecnica caratteristica del Mousteriano, ma sarebbe imprudente identificare senz'altro l'industria carsica col classico Mousteriano francese. Tenendo conto delle scoperte fatte nelle grotte della Franconia, della Svizzera, della Stiria e della Iugoslavia si può riferire l'industria della caverna Pocala, come quella delle grotte ora nominate, a un gruppo culturale particolare, che per la sua localizzazione nelle regioni alpine si può denominare Mousteriano alpino (v. MOUSTERIANA, CIVILTÀ), e che è caratterizzato tra altro da un largo uso delle ossa per la fabbricazione di utensili. Le poche selci scoperte nelle ghiaie del torrente Musone ad Asolo sono lavorate sommariamente e non è possibile pertanto riferirle con sicurezza al Mousteriano alpino o a quello cosiddetto di tipo piccolo. La loro importanza sta nel fatto che esse erano associate a resti scheletrici di Mammut (*Elephas primigenius*). Le selci trovate entro la terra rossa pleistocenica del Monte Loffa (S. Anna d'Alfaedo), priva di avanzi faunistici, si distinguono per la bellezza della forma e la perfezione del lavoro; forma e tecnica che permettono di riferirle al Mousteriano tipo La Quina. Accanto ad alcuni manufatti finiti (raschiatoi, cuspidi) esistono abbozzi e rifiuti di lavorazione, particolare che fa supporre l'esistenza di qualche centro abitato o di qualche stazione temporanea sugli altipiani dei Lessini. Caratteri mousteriani presenta infine un manufatto siliceo proveniente da S. Giovanni Ilarione (Vicenza).

Mancano in tutta la regione abitati e resti industriali appartenenti alla civiltà miolitica (v.). Quest'assenza risulta evidente anche dalla sezione stratigrafica dei depositi quaternarî della caverna Pocala. Le ghiaie grossolane e le argille rosse wurmiane, con selci di tipo mousteriano alpino e fauna fredda, sono coperte in certi punti da una crosta stalammitica, corrispondente con ogni probabilità ai tempi post-wurmiani (Miolitico), e alla quale seguono immediatamente le argille gialle oloceniche con fauna di tipo attuale e resti d'industrie neolitiche. Va notato tuttavia che in territorî prossimi a quelli ricordati, nel Modenese e in una caverna non distante dal territorio di Fiume, ma situata entro i confini della Iugoslavia, furono scoperti manufatti miolitici: la qual cosa lascia sperare di scoprire anche nelle Venezie manufatti umani appartenenti alla civiltà miolitica.

Nel corso dell'età neoeneolitica il quadro etnografico di queste regioni appare più vario e complesso di quello dei precedenti periodi pleistocenici. Le culture che meglio caratterizzano questa età sono, in ordine d'importanza, quella trogloditica della Carsia Giulia e quella delle stazioni all'aperto del Veronese.

La civiltà trogloditica della Venezia Giulia, caratterizzata dall'uso di abitare nelle caverne, presenta numerosi caratteri comuni con quella svoltasi nelle caverne della Liguria e della Toscana e anche con quella dei fondi di capanna della pianura emiliana. Giova ricordare che nelle Isole Brioni furono scoperti i resti di un abitato di capanne semisotterranee, contenenti un materiale uguale a quello delle caverne del

Carso. La lavorazione dell'osso e del corno era molto diffusa e i manufatti silicei, piuttosto scarsi, erano ricavati da piccole lamelle silicee, a causa probabilmente della scarsità di questa roccia nella regione. La freccia è molto rara. Abbondantissima la ceramica, tra cui meritano di essere segnalate alcune pintadere. È probabile che le differenze osservate tra il materiale delle caverne carsiche più che a variazioni locali siano dovute a differenze di età. Ma nessun elemento stratigrafico positivo permette ancora di ricostruire l'evoluzione cronologica delle civiltà troglodítica del Carso.

Un quadro ben diverso presentano le stazioni all'aperto e i ripari sotto roccia (covoli) del Veronese: prevalenza assoluta dei manufatti silicei, lavorati a larghe scheggiature secondo la tecnica campignana (v. CAMPIGNANA, CIVILTÀ), comune a molte industrie protoneolitiche europee; rarità di oggetti d'osso e di corno, scarsezza di ceramica, quasi sempre rozza e grossolana. I prodotti caratteristici della litotecnica veronese sono le cuspidi di lancia o di pugnale foliate, le punte di giavellotto sessili, le accette e i picchi simili a quelli del Campignano, ma di regola molto più piccoli. Le stazioni più antiche, che probabilmente ebbero inizio nel Neolitico, sono quelle di Rivoli Veronese e forse anche il grande riparo delle Scalucce a Molina, dove però apparvero anche cuspidi lavorate con la fine tecnica eneolitica. La grande stazione della Sassina dovette perdurare invece fino alla prima età del bronzo, perché malgrado la grande quantità di oggetti e di schegge silicee conteneva alcuni pezzi di ceramica caratteristica dell'età enea. Un prodotto peculiare dell'industria sílicea dei Monti Lessini sarebbero state le così dette selci enigmatiche di Breonio, raccolte nel passato in grandissima copia e intorno all'autenticità delle quali si accesero appassionate dispute, l'ultima eco delle quali non è ancora spenta; perché l'eterna questione di Breonio, ora definitivamente risolta e in senso nettamente negativo, trova ancora qualche tardo paladino, che ne sostiene l'autenticità. Col preciso scopo di risolvere la questione, R. Battaglia ha condotto una serie di campagne di scavo dal 1930 al 1936, nel corso delle quali furono esplorate le stazioni note nel passato per l'abbondanza di tali selci enigmatiche e nuove località, tra cui il grande abitato all'aperto della Sassina: neppure una sola selce tipo Breonio ritornò in luce in questi scavi, mentre in gran copia apparvero le comuni cuspidi foliate, le accette scheggiate e i raschiatoi caratteristici della civiltà litica veronese.

Abitati neoeneolitici in caverne, in ripari sotto roccia – curiosa l'utilizzazione dei pozzi glaciali di Mori nel Trentino – e in capanne all'aperto furono scoperti nella pianura veneta, nel Trentino e nel Friuli. Nell'Alto Adige resti appartenenti all'età eneolitica sono molto scarsi. I resti più significativi sono le tre tombe a cassetta con scheletri rannicchiati, scoperte ad Appiano ai piedi della Mendola. Riflessi di una corrente eneolitica, che mette capo probabilmente a quella iberica del vaso « a campana » presenta la tomba di Villafranca Veronese, contenente una grande alabarda di bronzo e un pettorale di argento, e le due statue-stele di pietra scoperte a Lagundo (Merano).

I monumenti architettonici più importanti di tutta la regione sono, per le età dei metalli, i castellieri della Venezia Giulia, i quali, almeno in Istria, ebbero origine nell'età enea (v. CASTELLIERI). La civiltà dei castellieri giuliani presenta numerosi caratteri peculiari, differenti tanto da quelli della civiltà terramaricola padana, quanto da quella appenninica: ciò nonostante i castellieri giuliani attirano ben poco l'attenzione dei paletnologi. Villaggi su colline circondati da mura di pietre a secco esistono anche nel Vicentino, nel Trentino e nell'Alto Adige; ma pochi dati sicuri si conoscono ancora su queste stazioni. La frequenza dei castellieri del Trentino venne molto esagerata, specie dalle indagini di D. Reich, al quale si devono le principali notizie, spesso basate su dati toponomastici. Più caratteristiche sono le cinte costruite con grossi blocchi di porfido, qualche volta squadrati, dell'Alto Adige; ma anche questi monumenti sono ancora poco conosciuti. Alcuni di essi sono privi di strati antropozoici (Monticolo). A quanto sembra, la maggior parte di queste costruzioni risalgono alla tarda età del ferro. Tra i manufatti dell'età del ferro atesina molti presentano affinità con quelli del gruppo giuliano, sicché non si può escludere l'ipotesi dell'esistenza di connessioni etniche tra i castellieri atesini e quelli della Venezia Giulia.

Nella Pianura Padana troviamo nell'età del bronzo un tipo di abitato del tutto diverso: le palafitte. Importanti centri palafitticoli furono scoperti nei laghetti di Fimon e di Arquà Petrarca e nel Lago di Garda. Nel Trentino sono note le palafitte del Lago di Ledro e quelle probabili di Castel Toblino e di Fiavé. Si deve osservare che nella pianura veneta, nelle Prealpi Veronesi e nel Trentino materiale di tipo palafitticolo si trova anche in stazioni di collina. Il sistema di bonificare il terreno mediante palafitte o gettate di legname si perpetuò durante tutta l'età del ferro (Este, Adria). Le genti venete, che per sfuggire agli attacchi dei barbari cercarono rifugio nelle *Insulae Venetiae*, costruendo le loro abitazioni su palafitte, in piena laguna, non adottarono quindi un mezzo di fortuna suggerito dalle contingenze del momento, ma usarono un sistema tradizionale, che nella pianura veneta e padana aveva origini antichissime. Venezia costituisce quindi l'ultima e più grandiosa fase evolutiva delle palafitte dell'età del bronzo.

In questa età continua ugualmente l'uso di abitare in capanne circolari, talvolta semisotterranee. Il villaggio di Marendole nei Colli Euganei appartiene a questo tipo.

Durante l'età del bronzo nell'Istria meridionale – e probabilmente in tutta la Venezia Giulia – vigeva l'uso d'inumare i cadaveri. Nell'agro di Pola essi venivano deposti entro ciste formate da lastroni calcarei e ricoperte da tumuli di pietra a secco e di terra, oppure entro costruzioni monocellulari a pianta circolare ricoperte a loro volta da un tumulo di pietra. Queste ultime costruzioni riproducono probabilmente un tipo di abitazione molto diffuso tra le genti dei castellieri, il quale persiste tuttora nell'architettura rurale dell'Istria meridionale, non più quale abitazione, ma quale riparo temporaneo durante i lavori campestri: sono le *casitte*, costruzioni in pietra a secco di forma cilindrica e col tetto a falsa cupola. Resti di numerose capannucce di pietre a secco, a pianta circolare, furono scoperte nel castelliere di Pulaz presso Fiume. A Povegliano nella pianura veronese venne scoperta una necropoli d'inumati. Inumati e tombe a incinerazione uguali a quelle padane di tipo terramaricolo conteneva il sepolcreto di Bovolone.

Col diffondersi della civiltà del ferro, l'uso della cremazione e della sepoltura entro urne cinerarie di terracotta, accompagnate da ricchi corredi e deposte nella nuda terra oppure entro cassette di lastre di pietra, diviene generale in tutto il territorio delle Tre Venezie dal Brennero alle isole del Carnaro. In queste necropoli però accanto agl'incinerati si trovano spesso anche scheletri d'inumati, normalmente privi di corredo e sepolti per lo più distesi secondo un rito diffuso nell'età del bronzo tra le genti appenniniche. Un tempo si riteneva che si trattasse di resti appartenenti a servi o a schiavi. Può darsi che in qualche caso particolare questa ipotesi sia esatta; ma tenuto conto della relativa frequenza d'inumati, specie in certe necropoli atestine e dell'agro di Pola, l'idea che si tratti di individui appartenenti alle classi sociali più basse e quindi più conservatrici e legate ai rituali funerarî del passato sembra essere la più accettabile.

Giudicando in base ai dati ricavati dall'esplorazione delle necropoli, i principali centri della civiltà paleoveneta si trovano nel territorio atestino, nelle Alpi Giulie (alto Isonzo) e nel territorio di Pola in Istria. Necropoli e sepolcreti importanti furono scoperti anche ad Angarano (Bassano), nel Bellunese, nel Cadore (Lozzo e Valle di Cadore), a Padova, nel Veronese (Gazzo Veronese e Sorgà) e nella Venezia Tridentina (Vadena, Meluno; v. ESTE; FERRO, CIVILTÀ DEL). I principali gruppi regionali presentano nella forma e nella decorazione del materiale fittile ed eneo, oltre che nella varietà e nei tipi dei corredi, differenze più o meno grandi dovute a indipendenza di sviluppi evolutivi e a rapporti con altri popoli. È interessante notare inoltre che anche necropoli di regioni molto vicine presentano variazioni locali, come, per es., le necropoli patavine e quelle veronesi rispetto al grande centro atestino. L'Istria risentì forte l'influsso di Este, mentre Vadena, nella Val d'Adige, mostra di aver avuto connessioni abbastanza vive con Felsina. Meluno, nella Val dell'Isarco, accanto a certe forme vascolari caratteristiche (bicchieri rostrati), presenta nei manufatti enei caratteri affini a quelli delle necropoli delle Alpi Giulie. Comunque, sono le necropoli atestine del II e III periodo quelle che meglio rappresentano i caratteri della civiltà paleoveneta nel suo pieno sviluppo. Abbiamo detto nel suo pieno sviluppo, perché il cosiddetto I periodo atestino è, si può dire, ancora sconosciuto, essendo note nel territorio di Este due sole tombe che sono riferite a questo periodo, vale a dire alla prima fase della civiltà paleoveneta. E siccome dopo oltre un cinquantennio di scoperte fortuite e di esplorazioni sistematiche la scoperta di necropoli atestine appartenenti a questo primo periodo diviene molto problematica, sembra di poter concludere che i Veneti, quando fondarono *Ateste*, avevano già superata la prima fase della loro evoluzione culturale. In questo caso, naturalmente, tutto il materiale fittile trovato negli abitati atestini e riferito al I periodo (probabilmente perché molto grossolano), deve attribuirsi invece ai periodi successivi. Nuova luce su questo importante problema potrà portare lo studio del materiale del sepolcreto di Angarano, il quale contiene un materiale ceramico che sembra essere anteriore al secondo periodo veneto.

Le notizie che si possiedono sugli abitati e sulle istituzioni sociali ed economiche dei Paleoveneti sono molto scarse e frammentarie. Gli abitati erano costituiti da modesti aggruppamenti di capanne circolari o quadrangolari, costruite su terra asciutta, talora semisotterranee, oppure – nei terreni paludosi o esposti alle inondazioni dei fiumi – sopra gettate o impalcature di legname. È probabile che una delle forme di abitazione paleoveneta persista tuttora nei *casoni*, dal tetto piramidale di paglia, della pianura padovana. Villaggi di piccole capanne in terra asciutta furono scoperti a Lozzo Atestino, a Rovalora e nel sobborgo di Canevedo a Este. Piccoli gruppi di capanne circolari semisotterranee furono scoperti recentemente nel sottosuolo di Padova. In certe zone di Ateste e ai piedi del Monte Rosso (Colli Euganei) l'abitato poggiava – come ad Arquà Petrarca nell'età del bronzo – su gettate e impalcati di legname. Singole capanne quadrangolari con muricciolo di pietra a secco furono scoperte a Lozzo Atestino, a Castel Manduca (Vicenza). Caratteristici sono i villaggi di capanne rettangolari, costruite con grandi lastroni di pietra, del Monte Loffa nel Veronese e di Rotzo nel Vicentino. Nella Venezia Giulia e nell'Alto Adige persistette l'uso di abitare in villaggi racchiusi da mura di pietre a secco.

In alcune località del territorio atestino, delle Prealpi Venete e dell'Alto Adige furono scoperte tracce di antichi santuarî o comunque di luoghi dedicati al culto. A Este esisteva un santuario dedicato alla dea Rehtia nel fondo Baratela, dove fu scoperto un numero grandissimo

di bronzetti votivi, molti dei quali con iscrizioni paleovenete. Un santuario dello stesso tipo venne scoperto recentemente nel sobborgo Caldevigo. Una stipe votiva, contenente alcuni bronzetti e numerosissimi vasetti di terracotta esisteva a S. Pietro Montagnon presso le sorgenti termali. Al culto delle acque termali si collega pure la stipe di S. Maurizio (Bolzano), dove insieme con poche fibule e con una laminetta enea rappresentante una figura femminile furono raccolte parecchie centinaia di anellini di bronzo di diversi tipi. Altre credenze e altre forme rituali rivelano il santuario di Magrè nel Vicentino, contenente numerose corna di cervo lavorate e iscritte, le terrazze a gradini del Monte Loffa, appartenenti al periodo veneto-gallico, e la contemporanea Frana del Diavolo, presso Caldaro, lungo la strada della Mendola (Bolzano), gigantesca costruzione piramidale in pietre a secco. Dovevano far parte di un sacrario o di un tempio, infine, le grandi statue e i lastroni scolpiti di pietra calcarea trovati a Nesazio, e che costituiscono i più cospicui e singolari monumenti dell'arte paleoveneta. Le statue rappresentano figure virili, talune itifalliche, una donna nuda che allatta un bambino e porta una mano alla vulva vigorosamente scolpita, e un cavaliere. Della stessa provenienza è certamente una doppia testa virile. I lastroni portano scolpiti motivi spiraliformi e meandriformi, particolare che fece ritenere trattarsi di prodotti dell'arte micenea. Si tratta invece di creazioni di un'arte locale, che risalgono al sec. VII-VI a. C. e che, specie nelle figure virili, mostrano influenze dell'arte ellenica. Il rilievo dato agli organi genitali dei due sessi e il particolare dell'allattamento lasciano supporre che tali figure fossero legate al culto della fertilità.

Bibl.: R. Battaglia, *Note su alcune industrie paleolitiche della cerchia alpina*, in *Atti Acc. ven.-trent.-istriana*, XXII (1932); id., *Paleontologia e paletnologia delle grotte del Carso*, in L. V. Bertarelli e E. Boegan, *Duemila grotte*, Milano 1926; id., *Notizie preliminari sulle ricerche preistoriche eseguite nei M. Lessini*, in *Arch. antr. etn.*, LX-LXI (1930-31); id., *Materiali per lo studio del periodo eneolitico nel Veneto*, in *Atti Soc. s. nat. e mat. di Modena*, 1919-20; id., *Sulla distribuzione geografica delle statue-menhirs*, in *Studi etruschi*, VII (1933); id., *Le statue antropomorfe di Lagundo*, in *Studi trentini di sc. storiche*, XV (1934); id., *Oggetti preistorici del castelliere di S. Canziano del Timavo*, in *Bull. paletn. ital.*, XLVI (1926); id., *Necropoli e castellieri dell'età del ferro del Carnaro*, in *Bull. paletn. ital.*, XLVII (1927); id., *Il castelliere di M. Boncastel*, in *L'Universo*, IX (1928); id., *Ricerche paletnologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva*, in *Atti e mem. Soc. istr. di archeol. e st. patria*, XXXVIII (1926); id., *Tracce di un santuario veneto-gallico sul M. Loffa*, in *Not. scavi*, 1934; A. Callegari, *Nuovi ritrovamenti nella necropoli del sud di Este*, *ibid.*, 1930; R. S. Conway, *The prae-italic dialects of Italy*, I, I, Londra 1933; G. Ghirardini, *La situla italica*, in *Mon. Lincei*, II (1893), VII (1897), X (1900); E. Ghislanzoni, *La tomba eneolitica di Villafranca Veronese*, in *Bull. paletn. ital.*, LII (1932); id., *La stipe votiva di S. Maurizio*, *ibid.*, L-LI (1930-31); id., *Stazione preistorica di Collalbo*, in *Not. scavi*, 1928; id., *Scavi di abitazioni preromane a Sanzeno*, *ibid.*, 1931; P. Laviosa-Zambotti, *L'età del bronzo e la prima età del ferro nell'Alto Adige*, in *Studi etruschi*, VII (1933); id., *La seconda età del ferro nella Venezia Tridentina*, *ibid.*, VIII (1934); C. Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste 1903; O. Menghin, *Archäologie der jüngeren Steinzeit Tirols*, in *Jahrb. für Altertumskunde*, VI (1912); id., *Neue Wallburgen im Etschtale*, in *Mitt. anthrop. Gesell.*, XL (1910); id., *Kleine Beiträge zur südtirolischen Wallburgenforsch.*, *ibid.*, LXIII (1913); G. v. Merhart, *Archäologie zur Frage der Illyrer in Tirol*, in *Wiener prähist. Zeitschr.*, XIV (1927); G. Pellegrini, *Reliquie di un abitato preromano scoperto sul M. Rovalora*, in *Not. scavi*, 1917; id., *La stazione preromana di Rotzo*, in *Atti R. Ist. veneto di sc., lett. e arti*, LXXV (1915); L. Pigorini, *Le abitazioni lacustri di Peschiera*, in *Atti R. Accademia dei Lincei*, 1877; G. Ravagni, *Profilo preistorico del Trentino*, Trento s. a.; D. Reich, *I castellieri del Trentino*, in *Strenna dell'Alto Adige*, 1903; *Strenna e boll. Soc. Rododendro*, dal 1904 al 1909, Paganella 1910; B. Tamaro, *A proposito di alcune sculture di Nesazio*, in *Bull. pal. ital.*, XLVII (1927). R. Bat.

Storia.

Le Tre Venezie, anche quando – come, per l'ultima volta, durante il dominio austriaco – sono state parte di un unico organismo politico, non hanno mai avuto una storia propria, unitaria, sì che la storia delle Tre Venezie è in sostanza, la storia delle organizzazioni politiche che sono venute fiorendo in questa parte d'Italia durante i secoli. Si indicano qui, affinché il lettore possa farvi riferimento, le voci principali nelle quali questa storia è esposta.

Per la Venezia Tridentina nell'antichità, v.: VENEZIA E ISTRIA; per il periodo successivo v. ALTO ADIGE: Storia (II, pp. 713-718); BRESSANONE: Vescovato e principato vescovile (VII, pp. 823-824); TRENTINO: Storia (XXXIV, pp. 266-268); TRENTO: Storia (XXXIV, pp. 271-272) e inoltre le voci dedicate alla storia delle principali città come: BOLZANO; BRESSANONE; MERANO; ROVERETO; TRENTO; VIPITENO, ecc., nonché di alcune delle minori regioni geografiche come: CADORE; GARDENA, VALLE; GIUDICARIE; VENOSTA, VALLE.

Per il Veneto e la Venezia Giulia nell'antichità v. la già citata VENEZIA E ISTRIA. Per il periodo seguente oltre alla voce dedicata, in questo stesso volume, alla storia della repubblica di Venezia e al suo impero coloniale si vedano le voci AQUILEIA: Patriarcato di Aquileia (III, pp. 805-808); CARNIA (IX, pp. 101-102); DALMAZIA: Storia (XII, pp. 251-256); FRIULI: Storia (XVI, pp. 97-99); GORIZIA: La contea di Gorizia (XVII, pp. 560-561); ISTRIA: Storia (XIX, pp. 684-687); LOMBARDO-VENETO (XXI, pp. 440-441), nonché le voci dedicate alla storia delle principali città: AQUILEIA; BELLUNO; CAPODISTRIA; CAPORETTO; CHIOGGIA; CIVIDALE DEL FRIULI; FIUME; GRADISCA D'ISONZO; GRADO; MONFALCONE; PADOVA; PALMANOVA; PARENZO; PISINO; POLA; ROVIGO; TREVISO; TRIESTE; UDINE; VERONA; VICENZA; VITTORIO VENETO; ZARA.

Arte.

NOTIZIE GENERALI E ARCHITETTURA. – I limiti del Veneto, politico e artistico, furono sempre al di là e al di qua dei suoi confini naturali. Succeduta all'euganea, la gente veneta, che ebbe per centro Ateste, dando o ricevendo il nome dall'Adige, il vivo fiume che le scorreva accanto, legata alla illirica (come provano anche i viaggi della sua caratteristica situla (v.), studiati dal Ghirardini) venne a trovarsi avvolta dalla celtica, che domina la Lombardia e l'Emilia, rispunta lungo la chiostra dei monti che la cerchiano, e dilaga nuovamente nel Friuli. Fu quindi una civiltà più litoranea e marinara che terragna, ed ebbe, oltre ad Este stessa, il suo sbocco antichissimo in quel porto di Adria che diede il nome al mare su cui doveva imporsi; quasi a segno del destino. La cultura veneta non era allora molto differente da quella di ogni altra civiltà protostorica, sebbene con alcune caratteristiche, le quali sono il segno di un particolare gusto e di una notevole bravura, e si fonde con i modi propri dell'età del ferro, per avvicinarsi al tipo detto della Certosa e perdersi infine quetamente nella romana, quando ad Ateste prevalse *Patavium*. Era del resto naturale che dopo alcuni pochi contatti con la civiltà greca, la quale faceva scalo ad Adria, e con l'etrusca, il Veneto, tanto affine al Latino, si adattasse filialmente alla nuova dominazione, prendendo viva parte ai trionfi di Roma, e dandole uomini insigni, specialmente nel campo delle lettere: Catullo e Tito Livio, nonché il grammatico Donato. Ne fu arricchita da monumenti bellissimi, che ancor oggi s'impongono, a Verona, a Padova, a Trieste, ad Aquileia, a Pola, giù giù sino a Salona e a Spalato (v. sotto ciascuna voce).

La sua funzione attiva di porta d'Italia le venne però dagli ultimi tempi del dominio romano, allorché urgevano le minacce dei barbari. Quella cadenza che usiamo chiamare ravennate, da Ravenna, nuova capitale dell'Impero d'Occidente (402 d. C.), ma che non è in fondo se non tardo-romana, con notevoli influenze orientali, che il sorgere di Costantinopoli aveva naturalmente eccitate, fu anche la sua cadenza. Si ricordi in proposito l'importanza che ebbe allora Aquileia, cui succedette quale sede patriarcale Grado, non appena i barbari sopraffecero i Romani. A quest'arte paleocristiana, sempre più attenta all'Oriente, che era impero, e dominava le terre costiere, non si è data ancora tutta l'attenzione che merita. È poco ricordare il carattere basilicale, quindi italico, dell'Eufrasiana di Parenzo e delle chiese di Grado, dove le forme care a Ravenna, con predominio della decorazione bizantina giustinianea, accennano indiscutibilmente, in certe particolarità dell'abside, involta entro il perimetro rettangolare delle mura (S. Maria delle Grazie a Grado e chiesa preeufrasiana di Parenzo), a derivazioni dalla Siria o dall'Asia Minore, eccezionali nella penisola, per comprendere quanto in questo periodo fosse l'apporto del Veneto. Chiese di tale tipo, cioè paleocristiane, non dovettero essere rare anche nella terraferma; lo attestano i pavimenti del duomo di Verona, affini a quelli di Aquileia e di Grado, e della basilica dei Ss. Felice e Fortunato a Vicenza. Recenti restauri hanno anche rivelato a Verona mura di tipo ravennate, a larghe finestre, nella nave centrale di Santo Stefano.

Ma il gruppo basilicale non è che uno degli aspetti, e il più noto, dell'arte veneta in questo interessantissimo momento. Chiese di ben altro tipo, a pianta centrale e a cupola su strombi, rispetto ai quali il battistero di Sotere a Napoli appare esempio sporadico, vi sono numerose e benissimo conservate. La sola illustrata finora, cioè la chiesetta di San Prosdocimo, connessa alla basilica di Santa Giustina a Padova, a croce libera, senza abside, ma con l'antica iconostasi e con iscrizione che la riferisce a Opilione (seconda metà del sec. V), a cupola illuminata da quattro finestruole, è di gran lunga superata però per importanza da quella di S. Maria Mater Domini, che oggi funge da sacristia della basilica dei Ss. Felice e Fortunato; *martirion* con atrio innanzi, che l'avvicina per iconografia alla più immatura cappella dell'arcivescovado di Ravenna, certo costruito dal referendario Gregorio prima del 548, tempo dell'invasione longobarda, e ci offre, oltre all'integrità del perimetro, un'abside tutta adorna di marmi greci, e nella cupola, testé apparsa sotto il graticcio, ampî strombi e resti di musaici a clipei

R. Battaglia 145/B

Tre Venezie. Preistoria

(dattiloscritto originale)

1937

TRE' VENEZIE

Preistoria .-

I primi indizi della presenza dell'uomo nelle Venezie risalgono al Pleistocene e precisamente a quell periodo dell'era glaciale caratterizzato dall'ultima grande avanzata dei ghiacciai alpini (Wurmiano). Prima di questa glaciazione non s'incontrano resti d'industrie umane, per quanto nelle grotte e nei depositi prewurmiani della Venezia Giulia e del Veronese si siano scoperti numerosi avanzi faunistici (contenenti specie di clima caldo), i quali rivelano esistenza di condizioni ambientali molto favorevoli alla vita umana. Non si può escludere tuttavia che più estese ricerche abbiano a rivelare anche nelle Venezie l'esistenza di depositi antropozoici chelleani o acheuleani, contemporanei a queste faune di tipo tropicale. Le notizie relative all'esistenza d'industrie del Paleolitico antico sui Colli Euganei (Padova) non hanno base sicura.

Le genti vissute nelle Venezie durante la glaciazione wurmiana lasciarono i resti delle loro industrie in tre località soltanto : nella caverna Pocala, nel Carso Triestino (Aurisina); ad Asolo in provincia di Treviso e sull'altipiano di S. Anna d'Alfaedo, nei Monti Lessini. Il deposito più importante per copia e caratteri etnografici del materiale è la caverna Pocala. Gli utensili e le armi sono ricavati da piccole schegge di selce o di altra roccia, da ossa di Ursus spelaeus e di altri Mammiferi fossili. Le selci sono lavorate con la tecnica caratteristica del Pousteriano, ma sarebbe imprudente identificare senz'altro l'industria carsica con il classico Mousteriano francese. Tenendo conto delle scoperte fatte nelle grotte della Franconia, della Svizzera, della Stiria e della Iugoslavia si può riferire l'industria della caverna Pocala, come quella delle grotte ora nominate, a un gruppo culturale particolare, che per la sua localizzazione nelle regioni alpine si può denominare Mousteriano alpino (v. MOUSTERIANA, CIVILTA'), e che è caratterizzato tra altro da un largo uso delle ossa per la fabbricazione di utensili. Le poche selci scoperte nelle ghiaie del torrente Musone ad Asolo sono lavorate sommariamente e non è possibile pertanto riferirle con sicurezza al Mousteriano alpino o a quello cosidetto di tipo piccolo. La loro importanza sta nel fatto che esse erano associate a resti scheletrici di Mommut (Elephas primigenius). Le selci trovate entro la terra rossa pleistocenica del Monte Loffa (S. Anna d'Alfaedo), priva di avanzi faunistici, si distinguono per la bellezza della forma e la perfezione del lavoro; forma e tecnica che permettono di riferirle al Mousteriano tipo la Quina . Accanto ad alcuni manufatti finiti (raschiatoi, cuspidi) esistono abbozzi e rifiuti

di lavorazione, particolare che fa supporre l'esistenza di qualche centro abitato o di qualche stazione temporanea sugli altipiani dei Lessini. Caratteri mousteriani presenta infine un manufatto siliceo proveniente da S. Giovanni Ilarione (Vicenza).

Mancano in tutta la regione abitati e resti industriali appartenenti alla civiltà miolitica (v.). Quest'assenza risulta evidente anche dalla sezione stratigrafica dei depositi quaternari della caverna Pocala. L e ghiaie grossolane e le argille rosse wurmiane, con selci di tipo mousteriano alpino e fauna fredda, sono coperte in certi punti da una crosta stalamitica, corrispondente con ogni probabilità ai tempi post-wurmiani (Miolitico), e alla quale seguono immediatamente le argille gialle oloceniche con fauna di tipo attuale e resti di industrie neolitiche. Va notato tuttavia che in territori prossimi a quelli ricordati, nel Modenese e in una caverna non distante dal territorio di Fiume, ma situata entro i confini della Iugoslavia, furono scoperte manufatti miolitici : la qual cosa lascia sperare di scoprire anche nelle Venezie manufatti umani appartenenti alla civiltà miolitica.

Nel corso dell'età neoeneolitica il quadro etnografico di queste regioni appare più vario e complesso di quello dei precedenti periodi pleistocenici. Le culture che meglio caratterizzano questa età sono, in ordine di importanza, quella troglodítica della Carsia Giulia e quella delle stazioni all'aperto del Veronese.

La civiltà trogloditica della Venezia Giulia, caratterizzata dall'uso di abitare nelle caverne, presenta numerosi caratteri comuni con quella svoltasi nelle caverne della liguria e della Toscana e anche con quella dei fondi di capanna della pianura Emiliana. Giova ricordare che nelle Isole Brioni furononscoperti resti di un abitato di capanne semisotterranee, contenenti un materiale uguale a quello delle caverne del Carso. La lavorazione dell'osso e del corno era molto diffusa e i manufatti silicei, piuttosto sparsi, erano ricavati da piccole lamelle silicee, a causa probabilmente della scarsità di questa roccia nella regione. La freccia è molto rara. Abbondantissima la ceramica, tra cui meritano di essere segnalate alcune pintadere. E' probabile che le differenze osservate tra il materiale delle caverne carsiche più che a variazioni locali siano dovute a differenze di età. Ma nessun elemento stratigrafico positivo permette ancora di ricostruire l'evoluzione cronologica delle civiltà trogloditica del Carso.

Un quadro ben diverso presentano le stazioni all'aperto e i ripari sotto roccia (covoli) del Veronese: prevalenza assoluta dei manufatti silicei, lavorati a larghe scheggiature secondo la tecnica campignana (v. CAMPIGNANA, CIVILTA'), comune a

molte industrie protoneolitiche europee; rarità di oggetti d'osso e di corno, scarsezza di ceramica, quasi sempre rozza e grossolana. I prodotti caratteristici della litotecnica veronese, sono le cuspidi di lancia o di pugnale foliate, le punte di giavellotto sessili, le accette e i picchi simili a quelli del Campignano, ma di regola molto più piccoli. Le stazioni più antiche, che probabilmente ebbero inizio nel Neolitico, sono quelle di Rivoli Veronese e forse anche il grande riparo delle Scalucce a Molina, dove però parvero anche cuspidi lavorate con la fine tecnica eneolitica. La grande stazione della Sassina dovette perdurare invece fino alla prima età del bronzo, perchè malgrado la grande quantità di oggetti e di schegge silicee conteneva alcuni pezzi di ceramica caratteristica dell'età enea. Un prodotto peculiare dell'industria silicea dei Monti Lessini sarebbero state le cosidette selci enigmatiche di Breonio, raccolte nel passato in grandissima copia e intorno all'autenticità delle quali si accesero appassionate dispute, l'ultima eco delle quali non è ancora spenta; perchè l'eterna questione trova ancora qualche tardo paladino, che ne sostiene l'autenticità. Col preciso scopo di risolvere la questione, R. BATTAGLIA ha condotto una serie di campagne di scavo dal 1930 al 1936, nel corso delle quali furono esplorate le stazioni note nel passato per l'abbondanza di tali selci enigmatiche e nuove località, tra cui il grande abitato all'aperto della Sassina : neppure una sola selce tipo Breonio ritornò in luce in questi scavi, mentre in gran coppia apparvero le comuni cuspidi foliate, le accette scheggiate e i raschiatoi caratteristici della civiltà litica veronese.

Abitati neoeneolitici in caverne, in riparo sotto roccia - curiosa l'utilizzazione dei pozzi glaciali di Mori nel Trentino - e in capanna all'aperto furono scoperti nella pianura veneta, nel Trentino e nel Friuli. Nell'Alto Adige resti appartenenti all'età eneolitica sono molto scarsi. I resti più significativi sono le tre tombe a cassetta con scheletri rannicchiati, scoperte ad Appiano ai piedi della Mendola. Riflessi di una corrente eneolitica, che mette capo probabilmente a quella Iberica del vaso "A campana" presenta la tomba di Villafranca Veronese, contenente una grande alabarda di bronzo e un pettorale di argento, e due statue -stele di pietra scoperte a Lagundo (Merano).

I monumenti architettonici più importanti di tutta la regione sono, per le età dei metalli, i castellieri della Venezia Giulia, i quali, almeno in Istria, ebbero origine nell'età enea (v. CASTELLIERI). La civiltà dei castellieri giuliani presenta numerosi caratteri peculiari, differenti tanto da quelli della civiltà terramaricola padana, quanto di quella appenninica: ciò nonostante i castellieri giuliano attirano ben poco l'attenzione dei paletnologi. Villaggi su colline circondati da mura di pietre a secco esistono anche nel Vicentino, nel Trentino e

nell'Alto Adige; ma pochi dati sicuri si conoscono ancora su queste stazioni. La frequenza dei Castellieri del Trentino venne molto esagerata, specie dalle indagini di D. Reich, al quale si devono le principali notizie, spesso basate su dati toponomastici. Più caratteristiche sono le cinte costruite con grossi blocchi di porfido, qualche volta squadrati dell'Alto Adige; ma anche questi monumenti sono ancora poco conosciuti. Alcuni di essi sono privi di strati antropozoici (Monticolo). A quanto sembra la maggior parte di queste costruzioni risalgono alla tarda età del ferro. Tra i manufatti dell'età del ferro atesina molti presentano affinità con quelli del gruppo giuliano, sicchè non si può escludere l'ipotesi dell'esistenza di connessioni etniche tra i castellieri atesini e quelli della Venezia Giulia.

Nella pianura Padana troviamo nell'età del bronzo un tipo di abitato tutto diverso: le palafitte. Importanti centri palafitticoli furono scoperti nei laghetti di Fimon e di Arquà Petrarca e nel Lago di Garda. Nel Trentino sono note le palafitte del lago di Ledro e quelle probabili di Castel Toblino e di Fiavè. Si deve osservare che nella pianura veneta nelle Prealpi Veronesi e nel Trentino materiale di tipo palafitticolo si trova anche in stazioni di collina. Il ssitema di bonificare il terreno mediante palafitte o gettate di legname si perpetuò durante tutta l'età del ferro (Este, Adria) Le genti Venete, che per sfuggire agli attacchi dei barbari cercarono rifugio nelle Insulae Venetiae, costruendo le loro abitazioni su palafitte, in laguna, non adottarono quindi un mezzo di fortuna suggerito dalle contingenze del momento, ma usarono un sistema tradizionale, che nella pianura veneta e Padana aveva origine antichissime. Venezia costituisce quindi l'ultima e più grandiosa fase evolutiva delle palafitte dell'età del bronzo.

In questa età continua ugualmente l'uso di abitare in capanne circolari, talvolta semisotterranee. Il villaggio di Marendole nei Colli Euganei appartiene a questo tipo.

Durante l'età del bronzo nell'Istria Meridionale - e probabilmente in tutta la Venezia Giulia- vigeva l'uso di inumare i cadaveri. Nell'Agro di Pola essi venivano deposti entro ciste formate da lastroni calcarei e ricoperte da tumuli di pietra a secco, e di terra oppure entro costruzioni monocellulari a pianta circolare ricoperte a loro volta da un tumulo di pietra. Queste ultime costruzioni riproducono probabilmente un tipo di abitazione molto diffuso tra le genti dei castellieri, il quale persiste tutt'ora nell'architettura rurale dell'Istria meridionale, non più quale abitazione, ma quale riparo temporaneo durante i lavori campestri sono le casitte, costruzioni in pietra a secco di forma cilindrica e col tetto a falsa cupola. Resti di numerose capannucce di pietra

a secco a pianta circolare, furono scoperte nel castelliere di Pulaz presso Fiume. A Povegliano nella pianura Veronese venne scoperta una necropoli d'inumati. Inumati e tombe a incinerazione uguali a quelle padane di tipo terramaricolo conteneva il sepolcreto di Bovolone.

Col diffondersi della civiltà del ferro, l'uso della cremazione e della sepoltura entro urne cinerarie di terracotta, accompagnate da ricchi corredi e deposte nella nuda terra oppure entro cassette di lastre di pietra, diviene generale in tutto il territorio delle Tre Venezie dal Brennero alle isole del Carnaro. In queste necropoli però accanto agli incinerati si trovano anche spesso scheletri d'inumati, normalmente privi di corredo e sepolti per lo più distesi secondo un rito diffuso nell'età del bronzo tra le genti appenniniche. Un tempo si riteneva che si trattasse di resti appartenenti a servi o a schiavi. Può darsi che in qualche caso particolare questa ipotesi sia esatta; ma tenuto conto della relativa frequenza d'inumati, specie in certe necropoli atestine e dell'Agro di Pola, l'idea che si tratti di individui appartenenti a classi sociali più basse e quindi più conservatrici e legate ai rituali funerari del passato sembra essere la più accettabile.

Giudicando in base ai dati ricavati dall'esplorazione delle necropoli i principali centri della civiltà paleoveneta si trovano nel territorio atestino, nelle Alpi Giulie (alto Isonzo) e nel territorio di Pola in Istria . Necropoli e sepolcreti importanti furono scoperti anche ad Angarano (Bassano) nel Bellunese, nel Cadore (Lozzo e Valle di Cadore), a Padova, nel Veronese (Gazzo Veronese e Sorgà) e nella Venezia Tridentina (Vadena, Meluno; v. ESTE; FERRO CIVILTA' DEL). I principali gruppi regionali presentano nella forma e nella decorazione del materiale fittile ed eneo, oltre che nella varietà e nei tipi dei corredi, differenze più o meno grandi dovute a indipendenza di sviluppi evolutivi e a rapporti con altri popoli. E' interessante notare inoltre che anche necropoli di regioni molto vicine presentano variazioni locali, come per es.; le necropoli patavine e quelle veronesi rispetto al grande centro atestino. L'Istria risentì forte l'influsso di Este, mentre Vadena, nella Val d'Adige, mostra di avere avuto connessioni abbastanza vive con Felsina. Meluno nella Val dell'Isarco, accanto a certe forme vascolari caratteristiche (bicchieri rostrati) presenta nei manufatti enei caratteri affini a quelli delle necropoli delle Alpi Giulie. Comunque, sono le necropoli atestine del II e III periodo quelle che meglio rappresentano i caratteri della civiltà paleoveneta nel suo pieno sviluppo. Abbiamo detto nel suo pieno sviluppo, perchè il cosidetto I periodo atestino è, si può dire, ancor sconosciuto, essendo note nel territorio di Este

due sole tombe che sono riferite a questo periodo, vale a dire alla prima fase della civiltà paleoveneta. E siccome dopo oltre un cinquantennio di scoperte fortuite e di esplorazioni sistematiche, la scoperta di necropoli atestine appartenenti a questo primo periodo diviene molto problematica, sembra di poter concludere che i Veneti, quando fondarono Ateste, avevano già superata la prima fase dell'evoluzione culturale. In questo caso, naturalmente, tutto il materiale fittile trovato negli abitati atestini e riferito al I periodo (probabilmente perchè molto grossolano), deve attribuirsi invece ai periodi successivi. Nuova luce su questo importante problema potrà portare lo studio del materiale del sepolcreto di Angarano, il quale contiene un materiale ceramico che sembra essere anteriore al secondo periodo veneto.

Le notizie che si possiedono sugli abitati e sulle istituzioni sociali ed economiche dei Paleoveneti sono molto scarse e frammentarie. Gli abitati erano costituiti da modesti aggruppamenti di capanne circolari o quadrangolari, costruite su terra sciutta, talora semisotterranee, oppure -nei terreni paludosi o esposti alle inondazioni dei fiumi- sopra gettate o impalcature di legname. E' probabile che una delle forme di abitazione paleoveneta persista tuttora nei casoni, dal tetto piramidale di paglia della pianura padovana. Villaggi di piccole capanne in terra asciutta furono scoperti a Lozzo Atestino, a Rovalora e nel sobborgo di Canevedo a Este. Piccoli gruppi di capanne circolari semisotterranee furono scoperti recentemente nel sottosuolo di Padova. In certe zone di Ateste e a piedi del Monte Rosso (Colli Euganei), l'abitato poggiava -come ad Arquà Petrarca nell'età del Bronzo- su gettate e impalcati di legnami Singole capanne quadrangolari con muricciuoli di pietra a secco furono scoperte a Lozzo Atestino a Castel Manduca (Vicenza). Caratteristici sono i villaggi di capanne rettangolari costruite con grandi lastroni di pietra del Monte Loffa nel Veronese e di Rotzo nel Vicentino. Nella Venezia Giulia e nell'Alto Adige persistette l'uso di abitare in villaggi racchiusi da mura di pietre a secco.

In alcune località del territorio atestino, delle Prealpi Venete e dell'Alto Adige, furono scoperte tracce di antichi Santuari o comunque a luoghi dedicati al culto. A Este esisteva un Santuario dedicato alla Dea Rehtia nel fondo Baratela, dove fu scoperto un numero grandissimo di bronzetti votivi, molti dei quali con iscrizioni paleovente. Un santuario dello stesso tipo venne scoperto nel sobborgo Caldevigo . Una stipe votiva contenente alcuni bronzetti e numerosissimi vasetti di terracotta estiva a S. Pietro Montagnon presso le sorgenti termali. Al culto delle acque termali si collega pure la stipe di S. Maurizio (Bolzano), dove insieme con poche fibule ed una laminetta enea rappresentante una figura femminile furono raccolte parecchie centinaia di anellini di bronzo di diversi tipi. Altre credenze e altre forme rituali rivelano il Santuario di Magrè nel Vicentino contenente numerose corna di cervo, lavorate e iscritte, le terrazze a gradini del Monte Loffa, appartenenti al periodo veneto-gallico, e la contemporanea frana del diavolo, presso

Caldaro lungo la strada della Mendola (Bolzano). Gigantesca costruzione piramidale in pietre a secco. Dovevano far parte di un sacrario o di un tempio, infine, le grandi statue e i lastroni scolpiti di pietra calcarea trovati a Nesazio, e che costituiscono i più cospicui e singolari monumenti dell'arte paleoveneta. Le statue rappresentano figure virili, talune itifaliche, una donna nuda che allatta un bambino e porta una mano alla vulva vigorosamente scolpita, e un cavaliere. Della stessa provenienza è certamente una doppia testa virile. I lastroni portano scolpiti motivi spiraliformi e meandriformi, particolare che fece ritenere trattarsi di prodotti dell'arte micenea. Si tratta invece di creazioni di un'arte locale che risalgono al sec. VII-VI a.C. e che, specie nelle figure virili, mostrano influenze dell'arte ellenica. Il rilievo dato agli organi genitali dei due sessi e il particolare dell'allattamento lasciano supporre che tali figure fossero legate al culto della fertilità.

---===oOo===---